

«Sei modi di dire jazz»: il bilancio

PIERO GIGLI

Alle Feste dell'Unità si ascolta poca musica jazz. Il «liscio» domina, poi c'è la musica d'ascolto, il piano bar e qualche spazio rock. Di jazz solo poche note sparse. Ma non solo alle Feste romane, questa carenza si riscontra un po' ovunque. Una felice eccezione è stata la Festa di Villa dei Gordiani, organizzata dalle sezioni Pci della VI Circoscrizione. Svoltasi dal 1° al 17 settembre ha ospitato per sei giorni «L'arte di improvvisare: sei modi di dire jazz», una rassegna organizzata dalla Scuola popolare di musica di Villa Gordiani. Sei sere, sei «progetti stabili»: sul piccolo palco del piano bar prima e del Cine-teatro poi, hanno suonato lo «Space Jazz Trio» di Enrico Pieranunzi, «Antonio Apuzzo Electric Dream», il quartetto «Fortuna» di Eugenio Colombo, il «Maurizio Giammarco Trio», il gruppo «free» di Mario Schiano e «Orselli, Apullo, Lalla Fauve Project» con ospite speciale Guido Mazzon. Una rassegna di tutto rispetto che

evoca assai poco le smanie festivaliere di piena estate e che invece offre lo spunto (e l'idea) per una sua stabile istituzione e per l'estensione in altri spazi (e tempi) analoghi. Lo sottolineava chiaramente Giuseppe Grisi, presidente della Scuola di musica, in sede di presentazione della rassegna. Adesso ne abbiamo parlato con Mauro Orselli, Sandro Lalla e Antonio Apuzzo *deus ex machina* dell'iniziativa.

Prima domanda d'obbligo: quale giudizio date? Apuzzo: «Complessivamente positivo, nonostante il maltempo che ha creato seri problemi per due serate. C'è sempre stato un pubblico numeroso ed attento. Importante è stato anche l'incontro con i dirigenti dell'Associazione musicisti jazz, che è servito a capire cosa sta facendo la neonata Amj in questo periodo e quello con le scuole popolari di musica della città». Lalla: «Un pubblico eterogeneo, in parte appassionato di musica jazz,



Sandro Lalla, Antonio Apuzzo e Mauro Orselli

in parte nuovo a simili esperienze d'ascolto. Questi ultimi si sono trovati causalmente nello spazio del concerto, magari per la prima volta ad ascoltare musica jazz dal vivo e si sono fermati fortemente attratti. Ciò fa capire quanto sia ingiusto che questa musica sia esclusa da manifestazioni pubbliche tranne, appunto, qualche Festival dell'Unità».

Ci sono stati altri incontri

specifici con i dirigenti dell'Amj? Orselli: «A Roma sicuramente no. Forse a Milano e in qualche altra città».

Mi pare che questa rassegna possa assumere un carattere di stabilità. Si può anche immaginare uno spazio più funzionale e un possibile impegno organizzativo e finanziario. Apuzzo: «Le premesse ci sono e anche la volontà». Orselli: «I concerti dovevano

svolgersi in uno spazio definito e più consono, poi ci sono stati problemi pratici e abbiamo ripiegato al "Cineteatro". Torniamo al pubblico: era del quartiere o esterno? E come ha accolto quella musica, certo non di intrattenimento? Apuzzo: «La gente era seduta e ascoltava. Musica come evento artistico e basta. Il jazz si scrive in molti modi, noi volevamo questo: far vedere che c'è più di un modo di dire jazz...».

E la vostra scuola, cosa ha ricavato da questa esperienza? Orselli: «Sono cresciute le iscrizioni ai corsi e in generale ci siamo fatti conoscere ad un pubblico più vasto». Lalla: «Le scuole di musica sono i luoghi più idonei per la nascita di queste rassegne. Dentro si formano musicisti ma anche ascoltatori. Se si stabilisce un rapporto più diretto tra scuole di musica e strutture che organizzano eventi pubblici o mettono a disposizione strutture, allora si potranno realizzare progetti di più alto valore. Tutto questo però accade poche volte».

l'Unità
Martedì
19 settembre 1989

25